



Torino: Occhetto a Mirafiori Poi con Bobbio e gli intellettuali

Da Norberto Bobbio (nella foto) a Gianni Vattimo, da Gian Giacomo Migone al rettore del Politecnico Rodolfo Zich, da Nicola Tranfaglia al sociologo Franco Ferraresi: a Torino i nomi più illustri dell'intellettualità hanno discusso con Occhetto i cambiamenti sulla scena mondiale e la proposta di una costituente per una nuova formazione politica. In mattinata il segretario del Pci aveva tenuto un discorso ai cancelli di Mirafiori: «Pensiamo a un partito radicato tra i lavoratori».

A PAGINA 9

Jugoslavia, è finito il ruolo guida del Pci

Gli sloveni abbandonano la Lega dei comunisti jugoslavi? La clamorosa frattura tra Lubiana e le altre delegazioni è arrivata, al congresso della Lega, quando tutte le proposte dei riformatori, come l'abolizione del centralismo democratico, la trasformazione della Lega, sono state largamente battute. La drammatica riunione è proseguita nella notte. Comunque è stata decisa la fine del monopolio politico della Lega dei comunisti.

A PAGINA 10

I vescovi alle coppie «Tanti figli o castità»

In un documento i vescovi italiani ribadiscono sulla procreazione responsabile, vecchie posizioni, rispetto ai risultati a cui è invece giunta la riflessione teologica. Si esaltano le famiglie numerose e si rifiuta qualsiasi ritrovato medico per il controllo delle nascite. A questo fine sono stati istituiti 174 consultori, dove le coppie apprendono «l'educazione sessuale che deve essere accompagnata e animata da una puntuale educazione alla castità».

A PAGINA 10

Lite sui tassi Tonfo a Wall Street Meno 77,45

Giornata nera alla Borsa di New York. A Wall Street l'indice ha chiuso con un calo di 77,45 punti. È la flessione più sensibile dal «crack» del 13 ottobre dell'89, quando il mercato statunitense crollò di quasi duecento punti. Sul calo di ieri ha pesato il «braccio di ferro» tra Bush e la Federal Reserve sui tassi d'interesse (com'è noto la Fed si oppone a qualsiasi manovra di allentamento del credito mentre il presidente statunitense vorrebbe garantire un po' di linfa al mercato).

A PAGINA 16

Editoriale

Ce la farà Mikhail Gorbaciov?

GIULIETTO CHIESA

Lunedì prossimo il plenum del Cc del Pcus farà il punto sullo stato di una Unione che non è più tale. E dovrà decidere quale via il Partito comunista dell'Unione Sovietica dovrà seguire per fronteggiare una crisi che non ha confronti, per gravità, in tutta la storia post-rivoluzionaria. E, se qualche analogia la si vorrà cercare, bisognerà tornare indietro, ai tempi della guerra civile, della rivolta di Kronstadt, dell'avanzata su Mosca delle truppe naziste: cioè ai momenti più tragici, quando l'esistenza stessa dello Stato sovietico fu in questione.

Il plenum dovrà decidere - anche se formalmente la questione non è all'ordine del giorno - con quale condottiero proseguire questa «guerra». E, a meno di follie che segneranno davvero il precipitare di una immane tragedia, Mikhail Gorbaciov otterrà di nuovo la fiducia. Ma è difficile per chiunque immaginare con quale mandato. Perché questa è una guerra che non ha precedenti, che non ha nemici esterni. Perché questa guerra non era stata prevista in nessun manuale, non è spiegabile con il catechismo di nessuna ideologia. Perché questa è una guerra contro il passato e non la si può vincere rimanendo dentro il passato. Gorbaciov ha mostrato di averlo compreso, a Vilnius, quando ha rimproverato ai dirigenti lituani di «guardare indietro, invece che avanti». Ma per tirare un rigo risoluto sul passato occorre una forza e una consapevolezza che troppi non hanno.

Ma per tirare un rigo risoluto sul passato occorre una forza e una consapevolezza che troppi non hanno. Anche questa è la realtà dell'Urss di oggi. E, su questo, anche Gorbaciov giunge tardi a una piena comprensione. Tardi non più e non meno dell'intelligenza moscovita radicale che ha «ragionato» finora in termini «europei», senza capire lo spessore, la profondità volumetrica della questione nazionale.

E non vorrei essere profeta di sventura, ma credo che stiamo finora assistendo solo al primo atto di una tragedia più vasta. Perché ancora non è maturato l'altro frutto malato della mostruosa eredità staliniana: la reazione russa di fronte alla battaglia autonomista e indipendentista degli altri popoli. Gli uni e l'altra con la vista annebbiata da un equivoco pericoloso: dove la battaglia contro il centralismo burocratico può d'un tratto trasformarsi in una lotta contro i russi e dove la legittima difesa degli interessi nazionali e culturali rulli può trasformarsi altrettanto all'improvviso in una xenofobia generalizzata e in una volontà di rinviare l'imperiale.

Certo c'è chi aspetta solo l'occasione migliore per chiamare Gorbaciov a rispondere di tutte le difficoltà e del precipitare della crisi. Probabilmente quegli stessi che fino a ieri hanno boicottato ogni riforma reale dell'economia, quegli stessi che hanno logorato fino all'estremo la credibilità del partito difendendo a spada tratta privilegi e scandali. E probabilmente sono già pronti, anche in Occidente, critici del senno di poi che si domanderanno se il leader sovietico non avrebbe fatto meglio andando più prudente: ammiratori della perestrojka «adelaide con juckio», proprio come i «conservatori socialisti sovietici».

Forse invece la perestrojka è un paracadute che si è aperto troppo tardi per frenare la caduta, o forse la caduta era già così vertiginosa che nessun paracadute avrebbe potuto frenarla. Ma il tentativo andava comunque fatto. E, per condurlo in porto, oggi appare indispensabile ragionare in termini nuovi, almeno rispetto ai compromessi fin qui realizzati. Diranno le prossime settimane se la consapevolezza di questa svolta si è fatta strada a Mosca e nel resto del paese. Ma forse non tutto il male viene per nuocere. Il pericolo maggiore non viene dall'Azerbaijan.

I riformatori a Mosca devono avere il tempo di formulare - come Gorbaciov ha promesso - una legge che regoli la fuoriuscita legale dall'Unione delle Repubbliche che la chiederanno. E il nuovo patto tra centro e periferia di cui la perestrojka ha bisogno per resistere alla bufera. Probabilmente esso non potrà impedire, nel medio periodo, la secessione di alcune Repubbliche. Ma potrebbe consentire di gestire l'uscita senza traumi e di sperimentare gli effetti, sia per coloro che si distaccheranno, sia per gli altri che resteranno. Potrà, in ogni caso, permettere di risolvere i problemi ineludibili della sicurezza militare, delle minoranze etniche che resteranno all'interno di ogni Repubblica, delle forme di inevitabile buon vicinato e cooperazione che devono essere ideate se si vorrà scongiurare altre tragedie.

Se abbiamo ben capito è questa la strada che i riformatori stanno cercando di imboccare. Ma il successo di questa manovra non dipende più soltanto dalla loro volontà. La estrema drammaticità della situazione, del resto, sembra tale da scoraggiare chiunque, a Mosca, dallo sfidare la leadership di Gorbaciov, e ciò potrebbe dargli i maggiori chances di azione, liberandolo dai condizionamenti politici che finora lo hanno impedito.

La direzione provinciale democristiana sconfessa il sindaco antimafia Il ministro Mattarella si oppone e promette battaglia in sede nazionale

Licenziato Orlando

Palermo torna alla Dc di Ciancimino

I restauratori della politica palermitana alla riscossa. Il segretario provinciale della Dc, Rino La Placa, della corrente di sinistra, uno degli uomini del rinnovamento assieme al sindaco Leoluca Orlando, messo ieri in minoranza, ha rassegnato le dimissioni. Il sindaco commenta: «Ora tutto è chiaro, è un fatto grave». E il ministro Mattarella dichiara: «Questa vicenda avrà conseguenze sul piano nazionale».

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

PALERMO. La sinistra democristiana di Palermo è sconfitta. Le dimissioni annunciate sette giorni fa dal segretario provinciale della Dc palermitana, La Placa, sono diventate «irrevocabili». È l'epilogo di una battaglia intestina che ha visto contrapposti gli uomini del sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, alla nuova coalizione formata da andreottiani e dorotei fautrici di una «restaurazione» e di una svolta politica in consiglio comunale. L'accelerazione della crisi della Dc di Palermo si è avuta ieri quando il comitato provinciale ha messo in minoranza un ordine del giorno di La Placa e approvato invece una mozione che giudica «prioritaria» il recupero del rapporto con il Psi ed i partiti laici. Un licenziamento per Orlando e un siluro alla giunta «escolore». Il sindaco di Palermo commenta: «È un momento importante, assai grave, un momento storico, non esito a dirlo. Ma accollo la cosa con un senso di liberazione. Si è fatta finalmente chiarezza in questa città e nella politica nazionale».

A PAGINA 7

Non c'è da stupirsi

MASSIMO D'ALEMA

Ha ragione Leoluca Orlando. Finalmente a Palermo c'è chiarezza. È chiaro che la Dc andreottiana e dorotea non poteva tollerare quell'ultimo brandello di rinnovamento democristiano sopravvissuto alla grande normalizzazione. È chiaro che quella giunta e quella maggioranza così apertamente e programmaticamente schierata contro la mafia e il suo sistema di potere sono un intralcio per la «vecchia Dc» e la trama delle sue alleanze. D'altro canto l'attacco ai giudici antimafia aveva fatto capire fin troppo bene l'orientamento del governo e della maggioranza. E poi che cosa pretendevano a Palermo? Se in Italia torna a comandare Licio Gelli, è naturale che in Sicilia siano Lima e Ciancimino a dettare legge. E evidenziano che sono in gioco «esigenze superiori» e quindi non deve stupire il cinismo con cui la Dc liquida uno dei suoi uomini più puliti e più popolari.

È curioso che proprio mentre la maggioranza di governo ottiene questo nuovo risultato, così atteso, si accenda, invece, a Roma un confronto aspro che lascia apertamente intravedere lo sbocco di elezioni anticipate. Si capirà meglio nei prossimi giorni se le schermaglie di queste ore sono un fuoco di

paglia, una manovra intimidatoria per soffocare dissensi all'interno della maggioranza, o se segnano l'inizio di una operazione per chiudere davvero la legislatura in modo traumatico. Quest'ultima ipotesi non sarebbe, in realtà, stupefacente. Il governo Andreotti ha realizzato ormai molti punti del suo programma. Di quello vero, s'intende, non di quello illustrato al Parlamento. Colpi duri sono stati dati all'autonomia della magistratura e alla libertà di stampa. In settori decisivi dell'economia e degli apparati pubblici si sono insediati i fiduciosi di Andreotti, Forlani e Craxi. La sinistra dc ed altre forze rottose della maggioranza sono quasi ridotte al silenzio. Non ci sarebbe da stupire che ora i galantuomini che governano il paese pensino di completare l'opera giungendo ad elezioni anticipate sperando di poter assestare un colpo all'opposizione democratica e a chi non vuole piegarsi ai comandi del super-partito. Per ora Dc e Psi si accusano a vicenda con alti strepiti. Ma potrebbe essere una commedia: non sarebbe la prima volta.

L'ostacolo, per gli uomini del regime, può venire dalla reazione dei cittadini. A Palermo come in Italia. Ma non basta sperare che ci sia. Bisogna scendere in campo per promuoverla.

I nazionalisti minacciano la secessione, Gorbaciov avvia trattative Baku: un milione ai funerali Gli azeri sfidano l'Armata rossa



Un momento dei funerali dei nazionalisti azeri, ieri a Baku

SERGIO SERGI A PAGINA 3

Stroncato a 75 anni da un arresto cardiaco È morto Mariano Rumor custode del centrosinistra

Mariano Rumor, senatore democristiano, segretario del partito nel 1964, più volte ministro e presidente del Consiglio, è morto ieri notte all'ospedale di Vicenza, dove era stato trasportato d'urgenza domenica mattina in stato di coma. Rumor era stato colpito da un violento attacco cardiaco nella sua casa di Asiago, dove era solito trascorrere i suoi week-end. Era nato a Vicenza settantacinque anni fa.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VICENZA. Un attacco cardiaco con complicazione polmonare è stato fatale per Mariano Rumor, senatore democristiano, uno dei principali protagonisti della vita politica italiana dagli anni Cinquanta ad oggi, più volte presidente del consiglio sul finire degli anni Sessanta ed agli inizi degli anni Settanta, custode moderato del centrosinistra. Dopo essere stato eletto segretario del partito nel 1964 alla cui guida rimarrà sino al 1968, formerà in quel medesimo anno il suo primo gover-

no, proprio nel mezzo di quelle tensioni sociali ed economiche che culmineranno nell'autunno caldo. Più volte deputato, nelle elezioni del 1979 veniva eletto senatore nel collegio della sua città natale, Vicenza, carica alla quale veniva rieletto nelle due successive tornate elettorali. Fu coinvolto nella vicenda Lockheed da cui uscì indenne dopo il voto delle Camere riunite.



Mariano Rumor

ENZO ROGGI A PAGINA 7

Pomicino: «Da un mese il Psi pensa alle elezioni»

FEDERICO GEMMICCA

ROMA. «È un mese, più o meno, che registriamo da parte socialista un'analisi che potrebbe portare allo scioglimento delle Camere. C'era stato qualche contatto, qualche colloquio. Andreotti e Forlani sono nettamente contrari all'ipotesi di elezioni anticipate...» Paolo Cirino Pomicino, ministro del Bilancio e numero due andreottiano, spiega così le turbolenze che scuotono la maggioranza. A Craxi, dunque, la sapere: «Deve convincersi che non può pensare di far sempre quello che crede».

E La Malfa, adesso, accusa: «Il clima si sta facendo torbido...».

A PAGINA 8

La scomparsa di un grande poeta

In una bellissima poesia del Conte di Kevenhüller, dove si parla «da una località negletta dell'Alta Val Trebbia», nel freddo, nel modesto rifugio trovato, Caproni così concludeva: «Al fuoco / della bêtise, preferiamo / battere - invisibilmente - i denti / Lasciateci qua. Contenti». Quelle ultime parole si incidono nella memoria del lettore, quella semplice richiesta, «lasciateci qua. Contenti». Ma non è tutto. Poeta, in ogni caso, si capisce, i pochi segnali di quei mille metri, di una buona compagnia che ristora, ed è l'umana richiesta di non essere disturbati, nella nostra umana sede per quel poco che ci dà. Ma questo non è possibile.

L'elementarità apparente, la progressiva e sempre più netta asciuttezza tagliente della voce di Caproni, la sua fedeltà a un'ossessione centrale, hanno costituito, quantomeno a partire dal '65, dal *Congedo del viaggiatore cerimonioso*, ma certo più ancora dal successivo *Il muro della terra*, del '75, una prova alta di

È morto ieri nella sua casa romana il grande poeta Giorgio Caproni, aveva appena compiuto 78 anni. Nato a Livorno nel 1912, Caproni trascorse l'adolescenza studiando musica: solo nel 1936, infatti, pubblicò la sua prima raccolta di poesie intitolata *Come un' allegoria*. Maestro elementare, Caproni è

MAURIZIO CUCCHI

poesia come saggezza nella parola. Il Caproni degli ultimi libri - che è quello a cui, per una ragione generazionale, non posso non sentirmi più legato - insegna che la «accidia» (suo tema fondamentale) alla verità non può che diventare, infine, il solo obiettivo del poeta, segnandone un percorso in cui il solo plausibile artificio (ma tale, ovviamente, non è) è l'uso del silenzio sulla pagina, il suo con-trapporsi - nel bianco, nella pausa - a una parola senza

diñese. Una parola che tuttavia viene a comporre, nel libro, o in tre libri come i tre ultimi di Caproni, un poema che è l'esito di un progetto interno fortissimo, dove l'uomo è costantemente sulle piste di una preda che ha in sé. Dunque colpire è colpire se stesso, non essere mai stato. Ma si è parlato molto di questo, giustamente, e del tema dell'assenza di Dio, e della morte, nella poesia di Caproni. E dunque del tempo, che nel suo scorrere azzera inflessibile ogni co-

sa, ognuno, senza sosta. E di una scena beffardamente, astoricamente spoglia, in cui è allusa una linea di demarcazione, un confine (non visibile), dopo un ultimo borgo, verso un oltre che c'è e non c'è, e dove infine anche questo grande poeta è arrivato a deponi.

L'insegnamento di Caproni, come quello di Vittorio Sereni, scomparso quasi sette anni fa, è stato, è, molto importante per noi. Caproni, in una posi-

zione del tutto autonoma dalle linee dominanti del Novecento, è passato da quello che è stato definito «realismo musicale» a una progressiva riduzione all'osso, all'essenziale - a una povertà necessaria, alta -, del proprio dire poetico. Utilizzando sulla pagina, appunto, il valore difficile del silenzio (in cui si specchia il nullo circostante e prossimo) con una forza che era stata forse soltanto del primo Ungaretti. Inventando un linguaggio poetico perfettamente aderente all'energia di scavo di un pensiero sul senso dell'esistere, che pure ha consentito alla sua mano felicissima, fino in fondo, momenti di formidabile leggerezza, o di «straziante allegria». La sua nuova grandezza, quella degli ultimi libri, è in questo e nell'indomita capacità di inseguire quella preda, tante volte pensata, fino inevitabilmente a stanarla, a farsi sbarrare il passo, senza mai proteggergli gli occhi, forse persino con un sorriso.

NICOLA FANO MARIO LUZI EUGENIO MANCA A PAGINA 25

Due giovani-bene di Caltanissetta hanno confessato Uccidono a colpi d'ascia un amico e la ragazza



Giovanni Piccillo



Carmelo Salvo

FRANCESCO VITALE A PAGINA 11